

SENTIMENTO OSTILE, ZENTRALGEBIET E CRITERIO DEL POLITICO

Scrive Clausewitz, nelle prime pagine del *Vom Kriege*, che la guerra, sotto l'aspetto delle di essa tendenze principali si presenta come un triedro composto: “1. Della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un *cieco istinto*;
2. del giuoco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una *libera attività dell'anima*;
3. della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla *pura e semplice ragione*.”

La prima di queste tre facce corrisponde più specialmente al popolo, la seconda al condottiero ed al suo esercito, la terza al governo. Le passioni che nella guerra saranno messe in giuoco debbono già esistere nelle nazioni”¹.

E poco prima sostiene che “Quanto più grandiosi e forti sono i motivi della guerra, quanto maggiormente essi abbracciano gli interessi vitali dei popoli, quanto maggiore è la tensione che precede la guerra, tanto più questa si avvicina alla sua forma astratta, tanto maggiore diviene la collimazione fra lo scopo politico e quello militare”².

Da questi e da altri passi del *Vom Kriege* emerge che il “sentimento ostile” e la violenza originale dell'odio e dell'inimicizia è del “triedro” l'elemento che più contribuisce all'intensità e alla determinazione dello sforzo bellico.

2.0 Secondo Carl Schmitt “I concetti di amico e nemico devono essere presi nel loro significato concreto, esistenziale, non come metafore o simboli; essi

¹ V. *op. cit.*, trad. it. Milano 1970, p. 40.

² *Op. cit.*, p. 38.

non devono essere mescolati e affievoliti da concezioni economiche, morali e di altro tipo, e meno che mai vanno intesi in senso individualistico-privato”³, perché “Nemico è solo un *insieme di uomini che combatte almeno virtualmente*, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere”. Il nemico è solo *pubblico* come già era scritto nel Digesto. La contrapposizione politica è la più intensa ed estrema⁴; non è limitata all'esterno dell'unità politica, anche se all'interno è relativizzata ossia è lotta e non guerra; se diviene questa mette in forse l'unità politica⁵. La guerra è in se un mezzo politico e non può che essere tale “sarebbe del tutto insensata una guerra condotta per motivi «puramente» religiosi, «puramente» morali, «puramente» giuridici o «puramente» economici”⁶.

Tuttavia “contrastì religiosi, morali e di altro tipo si trasformano in contrastì politici e possono originare il raggruppamento di lotta decisivo in base alla distinzione amico-nemico. Ma se si giunge a ciò, allora il contrasto decisivo non è più quello religioso, morale od economico, bensì quello politico”⁷; e prosegue “Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro

³ *Il concetto del politico in Le categorie del politico*, Bologna 1972, p. 110.

⁴ *Op. cit.*, p. 114 (il corsivo è mio)

⁵ V. “L'equivalenza ‘politico’ = ‘politico-di partito’ è possibile allorché l'idea di unità politica (lo «Stato») comprende tutto e in grado di relativizzare tutti i partiti politici al suo interno e le loro conflittualità...Quando all'interno di uno Stato i contrasti fra i partiti politici sono divenuti «i» contrasti politici tout-court, allora viene raggiunto il grado estremo di sviluppo della «politica interna», cioè diventano decisivi per lo scontro armato non più i raggruppamenti amico-nemico di politica estera, bensì quelli interni allo Stato”, *op. cit.*, p. 115.

⁶ E prosegue “Da queste contrapposizioni specifiche di questi settori della vita umana non è possibile far discendere il raggruppamento amico-nemico e perciò neppure la guerra. La guerra non ha bisogno di essere né religiosa, né moralmente buona né redditizia”, *op. cit.*, p. 119.

⁷ *Op. loc. cit.*, e prosegue “Il problema continua dunque ad essere sempre lo stesso: se cioè un raggruppamento amico-nemico di tal genere esista oppure no come possibilità reale o come realtà, senza che importi quali motivi umani sono forti abbastanza da provocarlo”.

tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici”.

Nello scritto *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*⁸ Schmitt sostiene (e ciò presenta interesse anche per il “contenuto” del politico) che l'Europa ha cambiato dal XVI secolo più volte il proprio centro di riferimento⁹; il quale è passato dal teologico al metafisico, da questo al morale-umanitario e poi all'economico.

Il centro di riferimento determina di volta in volta il significato dei concetti specifici. Ciò che più rileva “Una volta che un settore diviene il centro di riferimento, i problemi degli altri settori vengono risolti dal suo punto di vista e valgono ormai solo come *problemi di secondo rango la cui soluzione appare da sé* non appena siano stati risolti i problemi del settore centrale”¹⁰.

Così anche per lo Stato e per i raggruppamenti amico-nemico: “lo Stato acquista la sua realtà e la sua forza dal centro di riferimento delle diverse epoche, poiché i temi polemici decisivi dei *raggruppamenti amico-nemico si determinano proprio in base al settore concreto decisivo*. Finché al centro si trovò il dato teologico-religioso, la massima *cujus regio ejus religio* ebbe un significato politico”¹¹.

Mutato il centro di riferimento, cambia la concezione dello Stato e il contenuto o la discriminante del politico, che assume altro significato e

⁸ V. in *Le categorie del politico*, cit. p. 167 ss.

⁹ V. “L'umanità europea ha compiuto, dal XVI secolo, parecchi passi da un centro di riferimento all'altro e che tutto ciò che costituisce il contenuto del nostro sviluppo culturale si trova sotto l'influsso di quei passi. Negli ultimi quattro secoli della storia europea la vita spirituale ha avuto quattro centri diversi, e il pensiero dell'élite attiva, che costituiva il gruppo di punta nei diversi momenti, si è mosso, nei diversi secoli, intorno a centri di riferimento diversi”, *op. cit.*, p. 169.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 173; e prosegue “Così per un'epoca teologica tutto procede da sé, una volta ordinate le questioni teologiche; su tutto il resto allora gli uomini «saranno d'accordo». Lo stesso per le altre epoche” (il corsivo è mio).

¹¹ *Op. cit.*, p. 174 (il corsivo è mio).

criterio e può determinare un diverso raggruppamento amico-nemico e così:
“Quello che fino allora era il centro di riferimento viene dunque neutralizzato nel senso che cessa di essere il centro e si spera di trovare, sul terreno del nuovo centro di riferimento, quel minimo di accordo e di premesse comuni che permettano sicurezza, evidenza, comprensione e pace. In tal modo si afferma la tendenza verso la neutralizzazione e la minimalizzazione”¹².

Tuttavia neppure l’approdo “neutrale” cui gli europei sono arrivati nel XX secolo e cioè la tecnica può realizzare l’aspirazione all’eliminazione della conflittualità; sia perché “la tecnica è sempre soltanto strumento ed arma e proprio per il fatto che serve a tutti non è neutrale. Dall’immanenza del dato tecnico non deriva nessuna decisione umana e spirituale unica, men che meno quella nel senso della neutralità”¹³ sia perché “La speranza che dal ceto degli inventori tecnici possa svilupparsi uno strato politico dominante non è finora giunta a compimento”¹⁴.

3. La correlazione – anche se non sempre necessaria e inderogabile - tra centro di riferimento e scriminante amico/nemico persuade solo in parte.

Ciò in primo luogo perché occorre coordinarla con ciò che Schmitt ha tanto spesso ripetuto, ossia che a determinare il nemico è la situazione concreta.

Per la quale non vi è solo la coppia degli opposti riferentesi al centro di riferimento, ma vi sono altre contrapposizioni, talvolta più importanti e così

¹² *Op. loc. cit.*

¹³ *Op. cit.*, p. 178.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 179, e prosegue “Le costruzioni di Saint-Simon e di altri sociologi che aspettavano una società «industriale» sono o non tecniche allo stato puro, bensì mescolate in parte con elementi morale-umanitari, in parte con elementi economici, oppure semplicemente fantastiche. Neppure una volta la guida e la direzione dell’economia odierna è stata nelle mani dei tecnici e finora nessuno è ancora riuscito a costruire un ordine sociale guidato da tecnici in modo diverso da come avrebbe costruito una società senza guida e senza direzione”.

decisive (o almeno percepite come tali) che determinano situazioni di lotta e ostilità.

Ad esempio nel secolo breve e in particolare dopo la conclusione della seconda guerra mondiale l'opposizione tra democrazie liberali (con annessi) e stati comunisti ripartiva quasi tutto il mondo sviluppato in due campi *l'un contro l'altro armati*, organizzati in sistemi d'alleanza (e relative organizzazioni) contrapposte e pronte alla reciproca distruzione; malgrado ciò non impediva né stati d'intensa ostilità fino alla guerra all'interno sia dei "due" campi, sia tra "clienti" degli stessi, per lo più non indotte dalla discriminante amico/nemico principale.

Infatti vi sono state guerre nello stesso "campo": Cina/Vietnam; Vietnam/Cambogia; Cina/Russia; (gli "incidenti" sull'Ussuri) per quello comunista; Gran Bretagna/Argentina (per le Falklands/Malvine) nonché l'occupazione turca di parte di Cipro con le forti tensioni tra Grecia e Turchia.

Peraltro le guerre arabo-israeliane non avevano affatto il contenuto e la scriminante ideologica dei campi che, in maggiore o minore misura aiutavano l'uno e l'altro dei contendenti, ma il carattere "tradizionale" di contese per il possesso della terra tra popoli diversi.

Anche le guerre civili non sono (sempre) guerre ideologiche (anche se spesso ciò è capitato negli ultimi due secoli).

Come scriveva Montherlant nel prologo del suo dramma "La guerra civile", dando la parola a questa "Io sono la guerra civile... Io non sono la guerra delle trincee e dei campi di battaglia. Sono la guerra della piazza inferocita, la guerra delle prigioni e delle strade, del vicino contro il vicino, del rivale contro il rivale, dell'amico contro l'amico". Quell' "amico contro l'amico"

mostra come il drammaturgo vedesse nella dissoluzione del rapporto *amicale* la causa della guerra civile. Contro questa non vale (sempre) l'aggregazione derivante dalla comunanza di leggi, tradizioni, storia e lingua, che comunque produce coesione; a questa si deve aggiungere la volontà d'esistere insieme e di un futuro comune. Il venir meno della quale induce la fine della *sintesi* politica, la quale, come scriveva Renan, è un "plebiscito di tutti i giorni".

Nella realtà politica la costante del dominio e le sue determinanti, in particolare geo-politiche, così ben enunciata da Tucidide nel famoso dialogo tra i Meli e gli ambasciatori ateniesi¹⁵; le opposizioni tra popoli abituati a combattere e ad affermare la propria identità rispetto ai vicini (come, spesso, nei Balcani – e non solo); gli interessi degli Stati, come la politica di De Gaulle nei confronti del mondo comunista, rendono *non decisiva* l'opposizione *principale* (ed *epocale*)¹⁶.

La *decisività* dell'opposizione va ricondotta all'influenza sull'esistenza della comunità politica, sia in senso assoluto (la distruzione della comunità o dell'istituzione che le da forma), sia relativa (la modificazione radicale del modo d'esistenza della stessa).

Il conflitto politico è così determinato in primo luogo dall'esigenza d'esistenza della comunità: se è percepito un altro gruppo umano come nemico – nel senso d'essere un pericolo (concreto) per l'esistenza della

¹⁵ "Le nostre opinioni sugli Dei, la nostra sicura scienza degli uomini ci insegnano che da sempre, per invincibile impulso naturale, ove essi, uomini o Dei, sono più forti, dominano, Non siamo noi ad aver stabilito questa legge, non siamo noi che questa legge imposta abbiamo applicata per primi. Era in vigore quando ce l'hanno trasmessa, e per sempre valida la lasceremo noi che la osserviamo con la coscienza che anche voi, come altri, ci imitereste se vi trovaste al nostro grado di potenza" *La guerra del Peloponneso*, V, 105.

¹⁶ A proposito di de Gaulle l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, rivelava chiaramente l'aspirazione a relativizzare l'ostilità tra Nato e Patto di Varsavia e così la scriminante.

comunità minacciata – le stesse “differenze” religiose, ideologiche, economiche passano in secondo piano. I “valori” e la correlativa “tavola”, per lo più dichiarata, negli Stati moderni, nelle Costituzioni, passano in second’ordine nel momento in cui è in gioco l’esistenza della comunità. Il tutto avviene sia dal lato interno (la decisione sullo stato d’eccezione) che su quello esterno (la decisione sul nemico), in omaggio alla massima *salus rei publicae suprema lex*. Il nemico è colui che è tale per la *salus* dell’istituzione statale (e della comunità). È la concreta situazione ed il pericolo per l’esistenza collettiva e il sentimento ostile che ne consegue più che il contrasto sul modo d’esistenza di un popolo a designare il nemico; così appartiene ad ogni comunità la decisione su chi sia tale, e se l’opposizione *epocale* sia più o meno importante delle altre opposizioni, che hanno il carattere non solo della concretezza, ma anche della particolarità. Come scriveva Freund “Cadere in errore sul nemico per stordimento ideologico... è esporsi a mettere, presto o tardi, in pericolo la propria esistenza”¹⁷.

4. Scriveva Gentile che “è il sentimento politico l’*humus* in cui affonda le sue radici l’albero dello Stato”¹⁸; tale affermazione è complementare a quella di Clausewitz sulla tendenza/componente/costante della guerra costituita dal *cieco istinto* – e con ciò dal sentimento politico – che “corrisponde” al popolo.¹⁹

¹⁷ *Essence di Politique*, Paris 1965 p. 496

¹⁸ V. G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, rist. Firenze 1987, p. 125.

¹⁹ Scrive Gentile che lo Stato vivo (cioè vitale) ha necessità del sentimento politico “Questa struttura dev’essere viva; come può essere soltanto se è un sentire: sentimento politico, segreta scaturigine di ogni passione con cui si dispiegherà l’attività politica dell’individuo; inaridita la quale, l’azione politica, priva di sincerità e calore, si vuoterà d’ogni energia costruttiva, e decadrà a semplice velleità dilettesca” e prosegue “Quanto più vigoroso tale sentire, tanto più potente ed efficace l’azione politica” *op. cit.* p. 126

Senza sentimento politico non c'è né guerra né Stato vitale. Quella ha così la possibilità di essere condotta e, nel caso, vinta; in questo si risolve nel *relativizzare* le opposizioni e conflitti, in particolare quello tra governanti e governati nel consenso dei secondi ai primi, in un *idem sentire de republica*²⁰.

Il problema della legittimità del consenso e dell'integrazione, che i giuristi contemporanei spesso risolvono nella legalità, senza considerare che questa si fonda sulla convinzione della legittimità di chi esercita il potere, e non viceversa; onde – scriveva Gentile - non c'è polizia che possa provvedervi se l'ordine sociale non è condiviso²¹.

5. Un'analisi fenomenologica del rapporto amico/nemico deve partire dall'osservazione *fattuale* che il conflitto è in se insopprimibile sia all'interno che all'esterno della *sintesi* politica. Una società, così armoniosa da non conoscere conflitti interni è frutto d'utopismo, di quella variante cioè del pensiero utopico volto ad immaginare fantasie impossibili perché opposte al dato fattuale.

Quel che, invece fa parte dell'esperienza (ed è costante) storica è che le

²⁰ Questo appare il significato che al consenso da Gentile “Come il diritto positivo è negato nell'attualità dell'azione etica, così ogni opposizione di Governo e governati cade nel consenso di costoro, senza del quale il Governo non si regge. Questo consenso sarà spontaneo, o sarà coatto. E la moralità dello Stato, in cui il Governo esercita la sua autorità, richiede un massimo di spontaneità ed un minimo di coazione; senza che l'una possa mai star da sé, scompagnata dall'altra... perché nessuno dei due termini può stare senz'altro; e la necessità della loro sintesi deriva dalla profonda natura sintetica dell'atto spirituale” *op. cit.* p. 60

²¹ Scrive Gentile “La pace si determina e definisce in un sistema, che è l'ordine sociale, il cui mantenimento è il primo assunto in ogni Stato; e alla conservazione, a tale essenziale e fondamentale e fondamentale bisogna, nessuno potrà pretendere mai che basti a provvedere la polizia. La quale potrà aiutare a tal fine; ma se l'ordine regni negli animi per virtù del sentimento politico in cui lo Stato s'impiana e da cui soltanto può ricavare le sue linfe vitali. La polizia è una medicina. Ma come non c'è medicina che possa mantenere in vita un organismo minato da un interno principio di disfacimento, non c'è polizia che possa restituire la sanità del corpo dello Stato da cui sia sfuggita *vis medicatrix naturae*” *op. cit.* pp. 124-125

sintesi politiche esistono come tali fin quando riescono a *relativizzare* i contrasti interni, ricomponendoli e decidendoli; conflitti *relativizzati* dal consenso ad un'autorità superiore riconosciuta (dai governati) a prendere le decisioni (inappellabili) per l'ordine che assicura. Ove questo non avvenga il risultato è che quei conflitti passano da relativi ad assoluti: in cui posta in gioco è l'esistenza e, gradatamente, la forma di governo, il regime della sintesi politica e non più dissidi interni. Ne consegue che tra tutti gli innumerevoli conflitti che possano esistere all'interno della *sintesi* politica depotenziarne uno, sicuramente presente, è presupposto necessario del rapporto *amicale*: quello tra governanti e governati. Perché consente di ricomporre tutti gli altri.

Autorità, ordinamento e regole hanno come esigenza fondamentale di dirimere e decidere i conflitti, e quindi la lotta che inevitabilmente ne consegue, limitandola e degradandola a competizione agonale.

Ancora di più, la relativizzazione dei dissidi interni si fonda sul ruolo pacificatore del terzo, *interno* alla sintesi politica, cioè, in linea di massima, il potere *sovrano*. *In linea di massima* perché l'attività del terzo (anche interno) può non essere svolta da un organo dello Stato e, il risultato politico (la composizione del dissidio), comunque conseguito. Ma il ruolo del "terzo" può non essere limitato ai conflitti interni e, soprattutto la sua azione, essere rivolta a suscitare dissensi, non a ricomporli.

6. Si è spesso pensato, nell'era post-atomica e a seguito della *debellatio* della Germania e del Giappone (il caso dell'Italia è diverso), che la fine della guerra s'identifichi con l'occupazione militare di un paese previamente distrutto dal vincitore, e quindi posto nell'impossibilità materiale di difendersi; i terribili effetti di una guerra nucleare nell'immaginario

collettivo hanno fatto il resto.

Nella realtà una guerra finisce quando una delle parti non ha più la volontà di combattere. La guerra è uno scontro di volontà, come scrivevano, tra gli altri, Clausewitz e Gentile. Presuppone quindi che ambo i contendenti abbiano la volontà di farla e proseguirla: se uno dei due si arrende, la guerra cessa.

Giustamente de Maistre notava che una battaglia persa è quella che immaginiamo di avere perso²².

La guerra assoluta sta alla guerra reale come la pace (perpetua? universale?) della *debellatio* ad un trattato (o anche “dettato”) di pace reale. È essenziale piegare la volontà di combattere del nemico e quindi il sentimento di (appartenenza comunitaria ed) ostilità. A tale scopo tutti i mezzi sono buoni: sia la prospettiva di castighi e danni superiori sia l’opposta di benefici, vantaggi o clemenze. L’armistizio con cui si concluse (sul piano militare) la prima guerra mondiale, con la Germania ancora padrona di gran parte dell’Europa centrorientale ne è uno dei casi.

Pressioni economiche (gli effetti del blocco), l’armistizio dell’Austria-Ungheria e le prospettive strategiche di questo e dell’aumento dell’intervento americano contribuiscono a depotenziare la volontà di combattere.

Ma anche nel XX secolo, nell’epoca della guerra tecnica e totale, spesso armate partigiane decise e motivate, hanno sopportato e vinto in condizioni

²² In effetti De Maistre scrive che “è l’immaginazione che perde le battaglie”, ma, in certa misura, vale anche per le guerre *Soirées de Saint-Petersbourg*, trad. it. p. 407, Milano 1970. A tale proposito tale conclusione ne era tratta da Gustave Le Bon il quale sosteneva che spesso “La disfatta non è evidentemente che il risultato di un’impressione meramente psicologica e nient’affatto un’ineluttabile necessità” (v. *Psicologia politica*, Roma 1997, p. 93).

di (abissale) inferiorità materiale, a prezzo di perdite enormemente superiori a quelle dei nemici ipertecnologici. Lo squilibrio materiale era compensato dall'intensità del sentimento ostile e così del *morale*. I nemici non riuscivano a sopportare gli (assai inferiori) sacrifici, per cui preferivano concludere la pace o comunque rinunciare alla guerra²³. Il sentimento ostile è, per il più debole, il fattore che può consentire di condurre e vincere la guerra, pur connotata da una notevolissima asimmetria *materiale*.

È proprio la guerra asimmetrica nelle sue diverse forme a connotare i conflitti contemporanei, a partire dal crollo del comunismo e dalla conseguente rottura del condominio bipolare che aveva caratterizzato la seconda metà del XX secolo.

Del pari l'ostilità tra gruppi umani, che condivide la natura *camaleontica* del suo prodotto più intenso, la guerra (caratterizzata dall'uso della violenza), prende forme intermedie (per lo più mistificate o del tutto occultate). Influenzate da *derivazioni* (nel senso di Pareto) pacifiste; queste consistono nel negare ad interventi armati il carattere di guerra, in nome d'intenzioni ireniche e soprattutto perché intraprese al fine di mantenere la pace²⁴.

Ma la panoplia dell'ostilità non si limita alle guerre *mascherate*.

Altre forme ne sono quelle azioni che tendono allo stesso scopo della guerra – piegare la volontà dell'avversario – con mezzi non militari (blocco economico, attacchi informatici, scorribande finanziarie, fino alle invasioni pacifiche); ovvero condotte da soggetti non aventi lo *status* di legittimi belligeranti (*justi hostes*), mezzo ben noto anche ai secoli passati. Il

²³ Questa è stata la conclusione di molte guerre di liberazione: da quella vietnamita a quella d'Algeria, alla sovietico-afgana (e molte altre).

²⁴ Spesso tali esternate intenzioni corrispondono allo scopo reale, ma, almeno altrettante volte, non è così.

connotato comune di tutti questi tipi di atti ostili è che, avendo lo stesso scopo della guerra “classica” mancano di uno (o più) dei requisiti individuati dalla teologia cristiana perché vi fosse una guerra giusta (*justum bellum*): qui manca la *recta intentio*, lì l’*auctoritas*, altrove una *justa causa belli*. Onde (forse) non possono essere considerate guerre in senso proprio, ma quasi sempre non possono essere ricondotte al concetto di guerra giusta elaborato dai teologi.

Proprio in tali guerre – non guerre assume un rilievo forse maggiore che in quelle classiche l’esigenza di annichilire la volontà di resistere (e di combattere) del nemico; perché l’avversario sa bene, come scriveva de Gaulle, che la forza risiede nel di esso ordine e che rompendo questo si distrugge quello.

7. Nelle forme “atipiche” di guerra che connotano il XXI secolo questo è possibile in vari modi e i mezzi devono essere congrui rispetto agli obiettivi. Decisivo appare comunque provocare la perdita della coesione politica del nemico. I gradi dell’azione possono essere differenti: si va, in crescendo, dalla sostituzione del governo ostile all’abolizione del regime politico fino alla distruzione della *sintesi* politica oggetto dell’intervento ostile²⁵.

²⁵ Quali esempi nella storia moderna, si possono ricordare, per il primo tipo, la caduta dei governi (e poi dei regimi) di socialismo reale nell’est-europeo; anche se, nel caso, l’intervento dell’antagonista (gli USA e la NATO) è stato poco rilevante e del tutto indiretto. Infatti la causa endogena, ovvero l’impopolarità dei regimi che rendeva problematico il rapporto *amicale* tra governanti e governati, è stato totalmente (o quasi totalmente) determinante. Ciò conferma tuttavia che il rapporto amicale è *decisivo*: senza questo, alla lunga, qualsiasi regime politico crolla, anche senza l’intervento di altri soggetti politici. Altro caso, dello stesso tipo anche se ottenuto in parte con mezzi militari è la crisi di Cipro nel 1974 e la caduta del governo Joannides; del secondo, la fine del regime è stato il crollo zarista e la presa del potere da parte dei bolscevichi; del terzo la fine della Cecoslovacchia nel 1939 con l’assorbimento nel Reich di Boemia e Moravia e la nascita della repubblica slovacca di mons. Tiso. In tutti questi (ed altri) casi i mezzi militari non sono stati usati per nulla o, se usati, non sono stati decisivi. A esserlo è stata l’attenuazione o la scomparsa del rapporto *amicale* e del sentimento ostile.

Connotato comune è che il mezzo usato e lo scopo lo rendono più prossimo alla rivoluzione che alla guerra: anche se il fine non è sempre rivoluzionario consiste nella sovversione e il rovesciamento dell'ordine (e così almeno del governo) ostile. Dato che gli interventi ostili contemporanei hanno – come d'altra parte tante guerre – obiettivi limitati, spesso è sufficiente la sostituzione del governo per realizzarli.

Malgrado il non uso di mezzi militari, ciò lo rende assai più lesivo dei principi del diritto internazionale di quanto lo sia uno *justum bellum*: suscitare la sovversione (fino alla rivoluzione) negli altri Stati ha, secondo molti costituito un illecito internazionale, spesso vituperato e altrettanto praticato.

8. Il pensiero politico si è interrogato da millenni su chi sia il nemico, e le risposte al quesito sono state le più varie e neppure escludentesi tra loro. Si è ritenuto che ci fossero nemici per *natura*²⁶, o più spesso per divergenze d'interessi, o anche per costumi²⁷, per religione (fonte di tanti contrasti). Ancor più su chi sia il *nemico giusto*²⁸.

Come sostenuto da Schmitt (e non solo) il secolo XX ha visto il

²⁶ A. Gentili *op. cit.* p. 78 o anche nel discorso di Cromwell citato da Carl Schmitt “[Perché infatti il vostro grande nemico è lo Spagnolo. Egli è un nemico naturale. Ed è naturalmente così, a causa di quell'inimicizia che è in lui o contro tutto ciò che è di Dio. Tutto ciò che di Dio è in voi, o potrebbe essere in voi]. Poi egli ribadisce: lo spagnolo è il vostro nemico, la sua «enmity is put into him by God» [inimicizia è posta in lui da Dio], egli è «the natural enemy, the providential enemy» [il nemico naturale, il nemico provvidenziale], che lo ritiene un «accidental enemy» [nemico accidentale] non conosce la Scrittura e le cose di Dio, il quale ha detto: «Io porrò inimicizia fra il tuo seme e il suo seme» (*Genesi*, III, 15)” V. C. Schmitt in *Der begriff des politischen rad. It. ne Le categorie del politico* (cit. p. 154).

²⁷ Sempre A. Gentili sostiene che “Se esistessero davvero delle cause dipendenti *dalla natura, la guerra che ne conseguirebbe sarebbe sicuramente giusta. Ma cause di questo genere non esistono. Gli uomini non sono nemici tra di loro per natura; sono le attività e i costumi che, a seconda della loro compatibilità o incompatibilità, li inducono alla concordia o alla discordia*” *op. cit.* p. 80.

²⁸ Sulla scorta di due noti frammenti di Digesto è normalmente escluso che possa esserlo chi non è sovrano (e per cause non pubbliche) Dig. L, 16, 118 (Pomponio) e Dig. XXXXVIII, 15,24 (Ulpiano)

riconoscimento dello Stato di *nemico giusto* anche a soggetti politici altri degli Stati (in particolare movimenti rivoluzionari); così una legittimazione delle guerre giuste prevalentemente in base al criterio della *justa causa belli*. Sul piano fenomenologico il tutto ha portato non alla riduzione, ma all'accrescimento del ruolo del *sentimento ostile*: in particolare l'attività bellica svolta da organizzazioni non statali relativamente (poco) istituzionalizzate²⁹ ha comportato un aumento del ruolo attivo della popolazione nella guerra, secondo la concezione di Mao-dse-Dong, e così del sentimento politico.

La debole istituzionalizzazione ha reso del pari meno rilevante il ruolo del personale "tecnico" e specialistico. Il comando – e i quadri – dei movimenti partigiani sono solo occasionalmente (e raramente) dei tecnici e dei burocrati militari: per lo più o non posseggono esperienza di guerra o ne hanno poca. Già agli albori del partigiano moderno, troviamo il cardinale Ruffo, il quale non era un militare, ma un religioso ed amministratore civile. In compenso sapeva benissimo come suscitare ed avvalersi del *sentimento ostile* antigiacobino delle popolazioni meridionali. Così gran parte dei suoi seguaci, cosa ripetutasi in tutti (o quasi) i movimenti rivoluzionari moderni. Fra Diavolo il capo partigiano faceva il sellaio per poi arruolarsi (qualche tempo) nell'esercito regolare borbonico; Empecinado l'agricoltore.

E, sotto tale profilo, occorre ritornare alla concezione di Schmitt, prima cennata, del ruolo della tecnica e della tecnocrazia, relativamente al sentimento politico, sia che si tratti dell'*avversione* al nemico che della *coesione* con l'amico.

²⁹ Sul punto v. Santi Romano voce *Rivoluzione* in *Frammenti di un dizionario giuridico*, cit. p. 224.

La tecnica è in se uno strumento e un mezzo, non un fine.

Anzi il passaggio dalla concezione della tecnica (della prima metà del secolo scorso) di cui scrive Schmitt come “fiducia in una metafisica attivistica, la fede in una potenza e in un dominio sconfinato dell’uomo sulla natura, e quindi anche sulla *physis* umana, la fede nell’illimitato «superamento degli ostacoli naturali», nelle infinite possibilità di mutamento e di perfezionamento dell’esistenza naturale dell’uomo in questo mondo”, per cui non può dichiararlo “semplicemente una morta mancanza di anima, senza spirito e meccanicistica” ha rafforzato la nulla (o scarsa) idoneità a suscitare “*sentimento* politico”.

Se la tecnica all’epoca era concepita in una dimensione (e funzione) *prometeica*, ora è percepita come soddisfazione di bisogni (per lo più privati) di una società di consumatori *pantofolai*, i quali comunque hanno abdicato a dare un senso all’esistenza collettiva, che non sia quello di produrre e consumare.

Il quale si coniuga assai bene con la *profezia* di Tocqueville sul dispotismo mite³⁰; mentre secondo il giurista di Plettemberg “Tutte le scosse nuove e poderose, tutte le rivoluzioni e le «riforme», tutte le nuove élites provengono dall’ascesi e da una più o meno volontaria povertà, nel che la povertà significa soprattutto il rifiuto della sicurezza garantita dallo *status quo*”.

³⁰ V. *La democrazia in America*, trad. it. Torino 1968, p. 811 ss.; si può anche ricordare, quale *integrazione* al giudizio di Tocqueville quanto scrive Schmitt “Grandi masse di popoli industrializzati aderiscono ancora oggi ad una cupa religione del tecnicismo poiché esse, come tutte le masse, cercano la conseguenza radicale e credono di aver trovato qui la spolitizzazione assoluta che si rincorre da secoli e con la quale cessa la guerra ed inizia la pace universale. Eppure la tecnica non può far nulla quanto a facilitare la pace o la guerra, essa è pronta ad entrambe le soluzioni allo stesso modo e non muta nulla richiamare o scongiurare la pace. Ormai siamo in grado di penetrare la nebbia dei nomi e delle parole con le quali lavora la macchina psicotecnica della suggestione di massa”.

9. Ciò nonostante dato che ogni scelta, come è anche quella di servirsi della tecnica (o di tecniche), può suscitare una contrapposizione amico-nemico è il caso di vedere se anche questa (e/o quelle) può costituire fondamento aggregante/discriminante.

In primo luogo bisogna ricordare che il rifiuto di certe (soluzioni) tecniche è, il più delle volte, solo il riflesso di una scelta di valori; nel mondo contemporaneo è evidente per le (nuove) tecniche riconducibili a orientamenti bioetici³¹. La dipendenza di queste da quelli le rende irrilevanti o, tutt'al più, secondarie.

In secondo luogo il rifiuto totale (o quasi) della tecnica, quale risultante/componente di *una scienza e di una civiltà altra* è stato più volte ripetuto nella storia.

In particolare Toynbee lo ritiene uno dei tipi di comportamento tenuti dalle comunità umane non facenti parte della civiltà (del cristianesimo) occidentale di fronte all'espansione planetaria di questa.

Del rifiuto (opposto all'assimilazione/accettazione) riteneva "campioni" (tra gli altri *rifiutanti*) il Giappone ante-rivoluzione Meiji e l'Abissinia; dell'accettazione (modernizzazione) considerava le più tipiche figure storiche Pietro il Grande, Mehmet Ali e gli statisti giapponesi dell'epoca Meiji³². Ma il rifiuto della tecnica e della tecnologia era la

³¹ Anche se oggi, come nei secoli passati per lo più contrasto del genere non hanno dato luogo a conflitti tra simbiosi politiche, la contrapposizione nella lotta politica interna anche se *minore* è sempre riconducibile alla coppia amico-nemico.

³² "Esempi notevoli di statisti di stampo occidentale nel primo secolo dopo l'inizio della Rivoluzione industriale in Inghilterra sono Ranjit Singh (sul trono dal 1799 al 1839), il fondatore dello stato sikh epigone dell'impero afgano degli Abdali, nel Punjab; Mehmet Ali, viceré del padishah ottomano in Egitto dal 1805 al 1848; il padishah ottomano Mahmud II (che regnò dal 1808 al 1839) il re Mongkut di Thailandia... Questi Stati occidentaleggianti ebbero sulla storia dell'Ecumene conseguenze più importanti di qualunque altro stato loro contemporaneo d'Occidente: *avevano contenuto l'egemonia dell'Occidente* e avevano realizzato questa impresa proprio attraverso la diffusione, nelle

conseguenza/risultanza dal rifiuto dell'intera civiltà occidentale, nei suoi valori come nell'organizzazione sociale (diritto compreso), oltre che della tecnologia, e quindi, in parte, coincide con il primo tipo di scelta.

Anche se è ipotizzabile teoricamente un'opposizione sulla tecnica, questa non appare in concreto, quale determinante reale del conflitto, e neppure può costituire, se non in ruolo *ancillare*³³, un fattore decisivo e legittimante del potere. Ogni situazione conflittuale e non conflittuale, di inimicizia o di amicizia; il dissenso o il consenso di valori od interessi è rimessa alla volontà umana, mentre la scelta tecnica (e la validità di questa) non è preferenza di volontà, ma di congruità ed opportunità.

La situazione contemporanea, a seguito del collasso del comunismo (e delle istituzioni-alleanze che ne determinavano il *campo*) ha fatto cessare l'opposizione borghese/proletariato che ha connotato (quanto meno) il "secolo breve". Le recenti affermazioni elettorali di movimenti e candidati non riconducibili al vecchio *Zentralgebiet*, in Europa innanzitutto, e, come appare dall'elezione di Trump, anche negli USA, fanno emergere una nuova opposizione amico/nemico, ideologicamente meno definita, ma, almeno potenzialmente, virulenta. Appare evidente che tale contrapposizione, come mi è capitato di scrivere di recente, è quella tra nazione (identità nazionale) e globalizzazione³⁴; (o internazionalismo "diretto"). Rispetto ai vecchi

terre non occidentali, del suo moderno sistema di vita", v. *Il racconto dell'uomo*, Garzanti 1977, p. 574; e per il rifiuto "Nel 1632 gli Abissini (gli odierni Etiopi) espulsero i Portoghesi e anche i gesuiti di ogni nazionalità, per isolarsi dal resto dell'Ecumene, senza ricorrere ad alcun aiuto straniero. Quasi contemporaneamente, i Giapponesi seguivano l'esempio: Hideyoshi aveva ordinato già dal 1587 l'espulsione dei missionari cristiani, e nel 1614 il governo tokugawa promulgava un editto che metteva al bando in Giappone la pratica del cristianesimo", *op. cit.*, p. 539

³³ Anche se talvolta la funzione ancillare riveste un ruolo, anche se secondario, comunque rilevante

³⁴ V. *Nazione e globalizzazione* in *Nova Historica* anno 15, n. 56 2016, pp. 39 ss.

“Zentralgebiet”, specialmente quello generante l’opposizione borghesia/proletariato, ha in comune il carattere di essere divisiva sul piano interno non meno che su quello esterno: genera partiti populistici che si contrappongono all’élite interne ed internazionali, *rappresentate* dai vecchi partiti in decadenza, la cui strategia di sopravvivenza è spesso coerente con l’emergere della nuova opposizione (che rende *secondaria* e poco rilevante la vecchia): tendono all’*arroccamento*, al fare blocco tra loro (la vecchia destra e la vecchia sinistra), per impedire la presa del potere alla nuova “coppia” *amicus-hostis*³⁵.

Anche se, spesso, più che di arroccamento è il caso di parlare di divergenze parallele. Ma le divergenze parallele sono una delle fonti delle alleanze tra soggetti differenti su tanto o tutto (o tanto) ma uniti dal nemico.

Teodoro Klitsche de la Grange

³⁵ Il fatto si è ripetuto con le regionali francesi, ossia con la “desistenza” tra socialisti e gaullisti per impedire che il *Front national* governasse delle regioni francesi; con lo sbarramento nelle presidenziali austriache ad Hofer, manifestatosi nell’invito dei socialisti e dei popolari a votare Van der Bellen al secondo turno ed anche nella recente elezione di Trump che ha dovuto lottare prima con lo scarso gradimento dei repubblicani, poi con la candidata democratica manifestamente preferita dall’*establishment*. Anche se in questo caso più che di arroccamento è il caso di parlare di *divergenze parallele*. Ma le *divergenze parallele* sono una delle fonti delle alleanze tra soggetti differenti su tutto (o tanto) ma uniti dal nemico.